

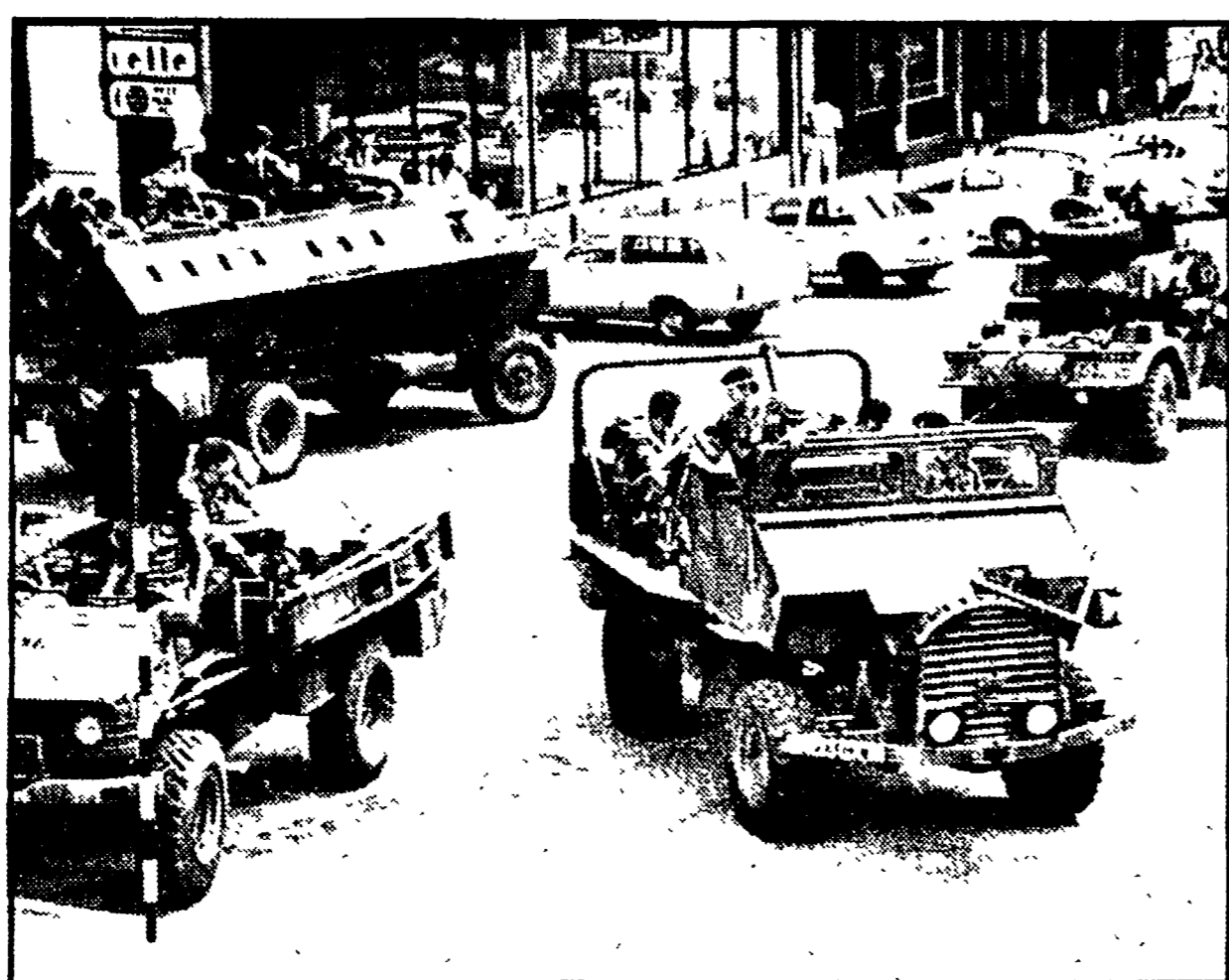
Dal voto di oggi nascerà lo Zimbabwe indipendente

I «coloni» bianchi si armano
Mugabe: siamo certi di vincere

Ostentazione di forza dell'esercito nelle vie della capitale - Paura e spirito di rivincita tra i razzisti - Le forze patriottiche aperte alla riconciliazione

(Dalla prima pagina)

L'idea stessa che il loro futuro stia nelle mani di due milioni e 800 mila elettori africani, «uomini di seconda classe» per un secolo, è qualcosa di così inedito da creare panico. Ma non c'è soltanto paura o speranza rassegnata, c'è anche volontà di rivincita. Tre parole: «colpo di stato», girano di bocca in bocca. Se ne parla nei bar, negli uffici, negli alberghi, perfino con i giornalisti: si va creando la pericolosa convinzione (solo illusoria?) che «nella peggiore delle ipotesi» l'esercito rhodesiano non permetterà ai «comunisti di Mugabe» di assumere il potere.



SALISBURY — Mezzi blindati dell'esercito rhodesiano nelle vie della capitale

«Our boys» — i nostri ragazzi — come vengono affettuosamente definiti dai coloni militari rhodesiani, «sono forti», e qualcuno aggiunge addirittura: «sono invincibili». Gran parte sono in effetti mercenari, e qualcuno si domanda anche se valga la pena di restare. Chi invece non si pone interrogativi sono i veri e propri pied noir, nati in Rhodesia ed educati alla superiorità razziale e alla ricchezza che da questa è derivata loro. Parlano apertamente di rivincita, di uccidere «negri e terroristi» e per questo girano armati o si arruolano nei reparti speciali (Sealows Scout).

Nel grande albergo Monomatapa, nel centro di Salisbury, la sera se ne riuniscono a decine: bevono, incupiti dal clima di violenza che domina il paese da anni, giocano con le armi. Sere fa, proprio nel bar del Monomatapa, uno di questi ragazzi rhodesiani si è fatto saltare la cervella giocando alla roulette russa. A più riprese siamo anche stati messi in guardia contro di loro da alcuni residenti europei: «Non girate a piedi la sera. I negri? No, no. Sono i bianchi, soprattutto i giovani, che dovete temere. Vedono nei giornalisti gente che viene a godere della loro sconfitta». E' da qui, dunque, che può nascere una OAS rhodesiana?

La loro ossessione è Mugabe, il leader della ZANU, il partito che con la ZAPU di Nkomo ha condotto la guerriglia sotto le insegne del Fronte patriottico. Di lui è stata costruita una artificiosa immagine di feroce estremista. Mugabe è «il terrorista», lo «strumento dell'URSS», l'«espropriatore», il «negatore della tradizione africana», addirittura l'«anticristo» secondo il capo colonizzatore Muzorewa.

Ieri lo abbiamo incontrato, assieme ad altri colleghi della stampa internazionale, nel suo quartier generale di Salisbury. Come in tutta la campagna elettorale anche in questo ultimo incontro con i giornalisti prima del voto Mugabe ha sottolineato che deve prevalere «lo spirito di riconciliazione», che bisogna «dimenticare il passato». Gli è stato chiesto, facendo riferimento alla campagna dei coloni contro di lui, che cosa farà se i risultati elettorali non gli saranno favorevoli. «Non crediamo che sia possibile — ha detto — ma se così fosse andrà meglio la prossima volta». Mugabe e i dirigenti della ZANU confidano tuttavia, «se il voto sarà libero», di conquistare la maggioranza assoluta. Una maggioranza assoluta che non significherebbe governo di un solo partito: «noi siamo alleati naturali della ZAPU (di Nkomo) — ha sottolineato — e pronti a formare una coalizione».

Ha anche rivoltato un mes-

saggio alle varie comunità che compongono il popolo dello Zimbabwe per assicurare che la ZANU «non cerca vittime, ma vuole costruire una società libera dai pregiudizi razziali, in cui continuo i meriti di ciascuno e non il colore della pelle». Ed ha concluso ringraziando le chiese per l'aiuto umanitario fornito durante la lotta, ringraziando la Organizzazione dell'unità africana (OUA), i paesi della «linea del fronte» e tutte le forze democratiche del mon-

do che hanno appoggiato la causa dell'indipendenza dello Zimbabwe. Mentre ci intrattenevamo con lui, carri armati e mezzi blindati dell'esercito rhodesiano sono passati più volte davanti alla casa. «Vedete — ci ha detto — è sempre così. Dobbiamo misurarci con continue provocazioni militari mentre proseguono gli arresti dei nostri rappresentanti e anche di noi stessi. Cercano di screditarci in tutti i modi di ridurre il nostro se-

guito e le nostre possibilità di successo». A questo proposito nei giorni scorsi si era addirittura diffusa la voce, ieri fortunatamente rientrata, che il governatore britannico lord Soames avrebbe escluso la ZANU dalle elezioni in un paio di circoscrizioni. Oggi dunque si vota. In una situazione, tuttavia, di precaria tregua armata, che potrebbe precipitare nello scontro aperto quando le schede elettorali saranno state scrutinate.

Una conversazione con il leader delle Commissioni Operaie
Camacho racconta la Spagna

ROMA — Marcelino Camacho è uno dei leader «storici» della resistenza antifranquista e della classe operaia spagnola. E' segretario generale delle Commissioni Operaie, che egli ha contribuito a fondare fin dalla clandestinità e che sono oggi il più grande sindacato spagnolo. Minuto, con i capelli grigi, ha 62 anni; i 13 anni che ha passato nelle carceri franchiste non hanno stroncato la solida tempera del leader mite e tenace, come è stato una volta definito. Comunista («sono iscritto al partito dal 2 febbraio 1935», tiene a precisarmi nel corso della conversazione) e sindacalista. Animato soprattutto da quella che è stata sempre la convinzione della sua vita, che cioè il superamento delle crisi economiche come di quelle politiche richiede «innanzitutto la partecipazione della classe operaia», vera portatrice degli interessi nazionali nella lotta antifascista come in quella per il consolidamento della democrazia.

Camacho ha guidato nei giorni scorsi a Roma una delegazione delle Commissioni Operaie. Nel corso della sua visita, sulla quale abbiamo riferito sabato, ha incontrato i massimi dirigenti della CGIL, della CISL e della UIL. L'esempio del movimento sindacale italiano ci è «molto utile», dice Camacho, «in un momento in cui da noi ci sono problemi per i tentativi di divisione del movimento operaio e sindacale da parte del padronato e del governo». Questi tentativi in particolare di dividere la UGT (il sindacato a maggioranza socialista) dalle Commissioni Operaie (a maggioranza comunista) attraverso la firma di «accordi separati» che discriminano la maggioranza del movimento sindacale. «Una politica analoga — dice — a quella che anche in Italia avete avuto negli anni '50. Ma per noi è finito il tempo

I problemi dell'unità del movimento operaio spagnolo - «Dobbiamo entrare nella CEE» Terrorismo e attacco alla democrazia

delle scomuniche, non accusiamo l'UGT, come si sarebbe forse fatto una volta, di "tradimento"; diciamo solo che, secondo noi, stanno facendo un errore». «Pensiamo comunque — aggiunge — che questo sarà passeggero e che l'importante, nell'interesse comune di tutta la sinistra, è ritrovare al più presto l'unità d'azione». «Qualche volta capita di farsi un piccolo graffio — dice Camacho, con una delle immagini popolari e dirette che usa volentieri — l'importante è di non trascurarlo, di curarlo con amore per impedire che la ferita possa imputridire». Nelle elezioni sindacali degli ultimi cinque mesi le Commissioni Operaie, sono avanzate del 13 per cento, mentre vi è stata una fles-

nomie regionali, e dall'altra, «gli stessi errori del governo» che vengono sfruttati dagli ultrà. «Creando un clima di paura, di pressioni — aggiunge — il terrorismo smobilizza i lavoratori, frena le lotte, li distoglie dai loro veri obiettivi per la democrazia e il socialismo». Ma quali sono le prospettive strategiche che voi ora proponete — domando — alla classe operaia spagnola? «Noi pensiamo — dice Camacho — che qualunque partito, qualunque sindacato non sia in grado, da solo, di trovare una soluzione alla crisi attuale. La sola soluzione è un piano di solidarietà, di classe e nazionale, per una economia più razionale e più democratica, con la gestione di tutti. Ma non possiamo limitarci a dire ai lavoratori che la responsabilità della crisi è del capitalismo e che il socialismo risolverà i problemi. I lavoratori ci chiedono delle soluzioni ora, per domani, per dopodomani. Noi pensiamo in ogni caso che occorra un socialismo con più libertà, nel quadro del pluralismo. Abbiamo anche bisogno, credo, di un capitalismo più dinamico, di una partecipazione dei lavoratori che scenda nelle fabbriche». Una solidarietà nazionale, quindi? «Sì, ma che sia anche "antioligarchica" e profondamente democratica».

Nessun partito, da solo, può riuscire

E' anche un riflesso, riteniamo, della crisi economica mondiale ed europea. Una crisi, dice Camacho, che è più complessa di quelle precedenti, per il convergere di diversi fattori, da quelli ciclici, a quelli della rivoluzione tecnico-scientifica, a quelli della crisi energetica. «Un'analisi che ha fatto unche, soprattutto sui temi del mercato del lavoro, l'inglese Lewis, il quadro storico della commissione esecutiva della CEE. «Siamo d'accordo con lui — dice Camacho — si tratta di ricercare una soluzione di insieme. Noi vogliamo che la Spagna entri nella CEE anche perché pensiamo che solo una Europa unita politicamente ed economicamente possa svolgere un suo ruolo indipendente, non per costituire un nuovo blocco, ma per una politica di cooperazione e di sviluppo, in particolare con i paesi del Terzo mondo. Noi pensiamo a un'Europa in cui i lavoratori possono fare sentire la loro voce». Ma torniamo alla situazione spagnola. Come in Italia, anche in Spagna il terrorismo costituisce un problema politico gravissimo, dall'inizio dell'anno ha mietuto ormai una trentina di vittime. Dall'analisi di Camacho risulta un quadro storico delle sue origini diverso rispetto a quello italiano, anche se i suoi obiettivi nei due paesi convergono: un attacco alla democrazia. Intanto, ricorda, il terrorismo spagnolo attuale è nato prima della fine del franchismo, alla fine degli anni '60, su una duplice base: il terrorismo nazionalista (soprattutto nei Paesi baschi) e il terrorismo della destra, degli ultrà. La moglie di Camacho, che assiste

partecipa attivamente alla nostra conversazione, interviene a questo punto e ricorda che proprio lo stesso giorno in cui venivano processati i dirigenti delle Commissioni Operaie clandestine, nel dicembre del 1973, ci fu il clamoroso attentato mortale a Carrero Blanco, ora riavocato nel film di Pontecorvo: «Operazione Ogro». Alla vigilia, lei stessa si era recata dal Procuratore che aveva previsto per Camacho una condanna a 6 anni. Sotto l'impressione dell'attentato, i giudici appesantirono notevolmente le pene: venti anni di carcere. Ma il terrorismo, dice Camacho, continua anche dopo la morte di Franco e il ristabilimento della libertà. Le sue cause: da un lato «la lentezza e le incertezze con cui il governo si è mosso nella gestione delle auto-

Rovesciato il governo

Golpe nel Surinam I sottufficiali prendono il potere

Battaglia nella capitale, Paramaribo: 15 morti

PARAMARIBO — Un colpo di Stato militare nella piccola repubblica latino-americana del Surinam (ex Guayana olandese), 450 mila abitanti circa, ha avuto successo. Il primo ministro, Henck Arron, è riuscito a fuggire (sembra si sia rifugiato nella cittadina di Paramaribo), ma i ministri del suo governo sono stati arrestati e il potere è stato assunto da un Consiglio nazionale militare» alla testa del quale sono tre sergenti — Sital, Neede e Hobb — che hanno guidato vittoriosamente la rivolta.

Delegazione del Nicaragua al PCI

ROMA — Una delegazione di dirigenti e di personalità nicaraguensi, costituita da Ricardo Zambrano, del partito popolare social-cristiano, Plutarco Andray, del partito liberale, Alvaro Jerez, del movimento democratico del Nicaragua, e dal sacerdote Alfonso Alvarado, accompagnato dal console nicaraguense, si è incontrata presso la Direzione del PCI con i compagni Gian Carlo Pajetta, della direzione e responsabile del dipartimento affari internazionali, Antonio Rubbi, del comitato centrale e responsabile della sezione esteri, e Renato Sandri, della sezione esteri.



legazione ha altresì sottolineato la necessità che continui la solidarietà internazionale verso il Nicaragua e il suo governo unitario e pluralista, nella difficile opera di ricostruzione del paese dalle rovine. La delegazione del PCI dopo aver espresso l'alto apprezzamento dei comunisti italiani per l'eroica lotta del popolo del Nicaragua, ha riaffermato l'auspicio che il governo di Managua possa consolidare la sua linea di ricostruzione e rinnovamento nazionale, il suo carattere pluralista, la sua politica estera di non-allineamento anche con l'aiuto dei governi e dei popoli di tutto il mondo. I compagni del PCI hanno indicato i termini dell'impegno dei comunisti, unitamente alle altre forze democratiche, perché l'Italia possa concorrere — in sede di rapporti bilaterali e nell'ambito della comunità europea — ad assicurare la più attiva cooperazione politica, culturale, economica con il Nicaragua.

Il riformista Rocard si autocandida alla Presidenza I socialisti francesi a una svolta?

Dal nostro corrispondente PARIGI — Michel Rocard, il leader della corrente riformista del partito socialista, uscita battuta nell'aprile scorso al congresso di Metz, ha posto lunedì sera la sua candidatura per le presidenziali del 1981. «Carte in tavola» era il titolo della trasmissione televisiva a cui era stato invitato, e Rocard è uscito dal silenzio che si era imposto praticamente da un anno a questa parte e ha messo in tavola tutte le sue carte. Lo ha fatto con la prudenza suggerita dagli oscaristi all'interno dello stesso partito socialista l'antagonista di Mitterrand dovrà ancora molto probabilmente superare. Ma il tono era quello di chi ha deciso che, nella scelta tra lui e il segretario del partito non vi dovrebbero essere più dubbi, dopo la constatazione, che egli ritiene ormai generale tra i socialisti, che la rottura dell'unità della sinistra è un dato definitivo, e che comunisti e socialisti non potranno che giocare separatamente ciascuno le proprie carte contro Giscard.

«E' in pratica la linea che Rocard aveva sostenuto fin dall'indomani della sconfitta elettorale delle sinistre nel 1978 e che aveva ribadito al congresso di Metz, ieri per rilanciarla ha creduto di avere qualche motivo in più. Mitterrand due giorni prima in una intervista a un giornale del pomeriggio aveva ammesso per la prima volta di non escludere seriamente la possibilità (o la necessità) di governare senza il PCF, «pré que l'orientamento attuale della direzione comunista vanno nel senso contrario alla prospettiva unitaria che noi continuiamo a proporre». E anche se sarebbe errato concludere, sulla base dell'accento a questa eventualità, una rinuncia alla strategia della unione, scelta da Metz e ribadita nel progetto approvato alla convenzione nazionale di un mese fa, questa è «piccola frase di Mitterrand» come scriveva ieri il filorocardiano Le Matin, «autorizza i minoritari (Rocard) a pensare che è ormai possibile riaprire il dibattito di fondo con qualche possibilità di far prevalere le loro tesi».

«E' quel che ha fatto in pratica lunedì sera Rocard alla televisione, pur adottando tutte le precauzioni del caso, pronosticando che vi sarà certamente un «consenso» nel partito socialista per la designazione del candidato, precisando che i militanti socialisti «dovranno pronunciarsi su una sola candidatura», ma che non esclude che questa possa essere la sua («è possibile anche se non certo») e dicendosi infine sicuro che questa designazione avverrà «senza drammi».

Non si conoscono ancora quali saranno le reazioni di Mitterrand e della sua corrente maggioritaria, né quel che intenderà fare l'ex delegato del segretario del partito Pierre Mauroy. Si conosce invece la dura reazione del CERES, che fa parte della maggioranza. All'eventualità avanzata da Mitterrand di «governare senza i comunisti», il CERES aveva già risposto che questa è «una linea totalmente contraria a quella del partito e per giunta, irrealistica». «Come si potrebbe — scrive a questo proposito il leader del CERES — chiedere agli elettori comunisti di condannare la politica di decisione dei dirigenti del PCF annunciando che il PS si preparerebbe a governare da solo?».

In ogni caso, a questo proposito Rocard è stato sufficientemente esplicito. Ritenendo che il PCF ha «chiuso la porta» e che «la partecipazione a un governo occorre meritarsela» egli ha prospettato lunedì la eventuale possibilità di un blocco di governo aperto agli ecologisti, ai radicali di sinistra, forse al PSU, e perché no a tutti i giscardiani e i gollisti che non si riconoscono nei programmi di Giscard e di Chirac. Quanto ai comunisti, non ne ha ovviamente rifiutato l'eventuale voto, mostrandosi molto attento a non scioccare troppo fortemente gli elettori di quel partito.

Ha tuttavia escluso come «del tutto improbabile» che il loro candidato possa ottenere più suffragi di quello socialista al primo turno, ed è fatto appello alla «disciplina repubblicana» che vuole che i voti della sinistra vadano al candidato che ha maggiori possibilità di riuscire al secondo turno. A meno che — ha commentato polemicamente — la direzione del PCF non abbia deciso di far vincere comunque Giscard. Il suo programma, se così si possono definire i larvati e generici propositi espressi lunedì sera, è quello di un riformismo moderato che, lo ammette, si differenzia da Mitterrand. «Quest'ultimo — dice Rocard — rappresenta una volontà socialista che punta fortemente sull'apparato dello stato», mentre lui, Rocard, sarebbe portatore di «una volontà socialista meno fiduciosa nella burocrazia di stato» e che «punta innanzitutto sui lavoratori e le collettività locali».

Rocard ha quindi parlato di «socialismo della responsabilità» che deve essere più un orientamento e una dinamica da promuovere che non un progetto istituzionale. Anche in politica estera Rocard, pur avendo attaccato quel che ha chiamato le «criticazioni» di Giscard che a suo avviso avrebbe dovuto esprimere subito una posizione

più ferma di condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, ha espresso idee che non si discostano molto dalla posizione dell'attuale diplomazia francese.

Quanto all'Europa e alla Francia, Rocard, come Giscard, dice che «se la crescente tensione dovesse rimettere in causa l'equilibrio tra le due grandi potenze, il posto della Francia è nella Alleanza Atlantica». Inoltre, si dichiara partigiano della forza d'urto francese e della messa a punto di una forza militare di intervento.

Prima reazione dei comunisti: nessuna novità, si dice. Il discorso di Rocard non si discosta da quello di Mitterrand. «E' la stessa cosa — scriveva ieri mattina l'Humanité — un funerale di prima classe per l'unione».

Franco Fabiani

Il comunicato PCI-PLC

ROMA — Nel comunicato sui colloqui tra PCI e Partito del lavoro di Corea — pubblicato sull'Unità — di domenica scorsa — un refuso ha modificato il senso di un passo. Le righe finali del quarto capoverso vanno infatti lette così: «...si manifestano tendenze pericolose ad atti di forza e si fanno più acute le tensioni e i rischi per la pace».

campagna abbonamenti 1980
Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese
TARIFFE DI ABBONAMENTO valide sino al 29-2-1980
7 numeri 76.000 38.500 19.500
6 numeri 66.500 34.000 17.000
5 numeri 56.500 28.500 14.500
4 numeri 46.500 23.500
3 numeri 35.500 18.000
2 numeri 28.000 14.500
1 numero 14.000 7.500
IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco